

Paolo Galvagni

LESJA UKRAÏNKA

Larysa Petrivna Kosač nasce a Novograd Volyns'ky (Ucraina occidentale) il 25 febbraio 1871 in una famiglia della nobiltà di provincia. Discende da due importanti casate: i Kosač di Bosnia, stabili in Ucraina nel XVIII sec., e i Dragomanov, che risalivano all'epoca delle guerre cosacche contro gli invasori tataro-turchi e polacchi.

Larysa cresce in un ambiente familiare permeato dall'amore per l'arte e dall'impegno sociale.

La casa della futura poetessa è frequentata da scrittori, drammaturghi e compositori. La madre è una scrittrice, nota sotto lo pseudonimo di Olena Pcilka. Non sorprende che nella giovinetta nasca presto l'amore per l'arte. Infatti al 1880 risale la prima poesia *Nadija* [Speranza], dedicata alla zia esiliata.

Nel gennaio 1881 Larysa si raffredda per il bagno in un fiume e si ammala gravemente. Inizia la "guerra trentennale" con la malattia, la tubercolosi ossea, che colpisce prima la gamba, poi la mano sinistra.

Nell'ottobre 1883 Larysa si sottopone ad un'operazione alla mano, in seguito alla quale ella dovrà abbandonare l'amato fortepiano e il sogno di diventare compositrice.

Nel 1884 sulla rivista "*Zorja*" [Stella] di Leopoli appare la prima pubblicazione dei versi di Larysa firmati con lo pseudonimo di Lesja Ukraïnka (lett. "Lesja l'ucraina").

A causa dello stato di salute, Lesja non può frequentare studi regolari, ma riceve tuttavia una raffinata educazione. Impara varie lingue: tedesco, inglese, francese, italiano, latino e greco.

Nel 1893 a Leopoli esce la prima raccolta poetica di Lesja, *Na krylach pisen'* [Sulle ali dei canti].

Nel 1899 a Berlino Lesja si sottopone ad un'operazione alla gamba. Tutto è inutile in quanto la tubercolosi è passata ai polmoni. Esce la seconda raccolta, *Dumy i mrii* [Pensieri e sogni].

Nel 1902 esce la terza raccolta, *Vidgudky* [Risuoni].

Tra il 1902 e il 1903 l'autrice si reca a Sanremo per sottoporsi a nuove cure.

Parte poi per la Svizzera, dove ha contatti con i circoli socialdemocratici russi dell'emigrazione.

Tra il 1903 e il 1905 Lesja soggiorna nel Caucaso con Klyment Kvitka, suo amico di giovinezza, che lavora a Tbilisi. Sono testimoni delle dimostrazioni rivoluzionarie scoppiate nelle strade della capitale georgiana.

In questo periodo Lesja si dà alla drammaturgia. Compose i drammi *Na ruïnach* [Sulle rovine] e *U katakombach* [Nelle catacombe].

Nel 1905 Lesja partecipa a manifestazioni operaie sulla prospettiva Nevskij a Pietroburgo.

Tra il 1906 e il 1907 svolge un'intensa attività sociale a Kiev: organizza biblioteche, una casa editrice e vari circoli.

Nel 1907 Lesja si unisce in matrimonio a Klyment Kvitka. I due sposi compiono un viaggio in Crimea.

Nel 1909 ella parte per l'Egitto, dove ritornerà l'anno seguente.

Nel 1912 compie il terzo viaggio in Egitto. E' testimone delle vicende delle guerre balcaniche nel Mediterraneo. Intanto scrive l'ultimo grande dramma *Orgija* [Orgia]. Tra maggio e giugno 1913, mentre Lesja è nel Caucaso, la malattia si acutisce. Muore il 1 agosto a Surami.

* * *

L'opera di Lesja ricopre un ampio ventaglio di generi e temi. Spazia dalla poesia (liriche, poemi, favole e leggende in versi, drammi, "feeries") alla prosa (schizzi, racconti, novelle).

Le concezioni estetiche di Lesja traggono ispirazione dalle opere di Puškin, Lermontov e degli autori democratici rivoluzionari russi e ucraini (Nekrasov, Ševčenko). In molte opere ella sviluppa l'idea del coraggio civile.

La lirica di Lesja è espressione delle profonde e potenti emozioni di una persona sensibile e appassionata. Ricca per il contenuto e per la forma, essa testimonia la forza della parola ispirata, che può essere mezzo di educazione per i lettori.

Nell'aprile 1980 ella scrive al fratello Michail:

«Caro Myša ! Sono risuscitata! Di nuovo sollevo una "pietra di Sisifo" sino alla cima di un monte... Consentimi in questa circostanza di citarti la mia nuova poesia disperata e speranzosa:

*In cima a un erto monte sassoso
Trasporterò una pesante pietra,
E, portando questo terribile fardello,
Canterò un'allegra canzone.*

Ukraiinka

*Canterò una canzone melodiosa,
Disperderò la pesante disperazione.
Forse da sé si porterà sull'erto
La mia pesante pietra*

Di poesie così ne avrò una decina. Eh, anche più, e di tempo ve n'è così poco! Cosa pensi, si solleverà! Eh, è difficile, non è una pietra... Vedi, penso che non eviterò il bisturi... - la mamma dice che in inverno andrò a Vienna... Ora di nuovo cammino con due stampelle, mi dolgono le piante dei piedi, pertanto cammino come un gatto, anche la schiena duole più di prima, più di tre minuti non posso sedere dritta..."¹

La poesia citata è una variante di *Contra spem spero!*, una delle liriche più famose di Lesja. Essa contiene motivi di ottimismo, fermezza e coraggio. L'autrice introduce la forza del sentimento, l'idea della vita come lotta. Ogni parola, ogni verso è il grido di un cuore affranto, l'aspirazione a liberarsi dalle morse di un destino crudele.

Anche la lirica *Dosvitni ogni* [Fuochi antelucani] contiene il tema del coraggio civile. E' costruita sulla contrapposizione di due forze: luce e buio, speranza e disperazione, reazione e rivoluzione.

Il ciclo *Melodii* [Melodie] (1893-1894) sviluppa il motivo dell'amore per la vita, suggerito dalla bellezza della natura primaverile.

Oltre alla creazione originale, Lesja si dedica allo studio e alla traduzione di autori stranieri. Traduce dal russo (Gogol', Turgenev), dal polacco (Mickiewicz), dal francese (Hugo), dal tedesco (Heine) e dall'inglese (Byron).

* * *

Sono molteplici i legami di Lesja con l'Italia. Ella conosce bene la lingua e la cultura del nostro paese. E' nota la sua intenzione di scrivere un approfondito studio della letteratura italiana. Di questo ambizioso progetto purtroppo non è rimasta traccia. Però abbiamo il famoso articolo "*Dva napravlenija v novejšej ital'janskoj literature (Ada Negri i D'annunzio)*" [Due correnti nella letteratura italiana moderna (Ada Negri e D'annunzio)] (1899). In questo scritto sono contrapposti due scrittori "*diametralmente opposti per le idee, le simpatie, il temperamento e, infine, per l'origine*", destinati a "*iniziare un nuovo tempo e nuove canzoni*"; la poetessa li definisce "*epigoni della grande epoca della liberazione dell'Italia*", ai quali "*è arrivata solo una debole eco di questa esplosione di generale entusiasmo*".²

Lesja traduce anche alcuni testi italiani: alcuni versi giovanili di De Amicis, tradotti durante il viaggio in Italia e pubblicati nel 1902 sulla

rivista "Volja" [Libertà], la poesia *Fine dello sciopero* di Ada Negri (versione e pubblicazione nel 1907 su "Ridnyj kraj" [Terra natia]), l'inizio del V canto dell'*Inferno* dantesco (versione del 1898, pubblicata nel 1945 su "Literaturna gazeta" [Rivista letteraria]).

* * *

Lesja Ukraïнка prosegue le migliori tradizioni democratiche della letteratura ucraina e al contempo è una grande innovatrice. Come afferma I.I.Pil'guč³, ella ha creato chiare immagini realistiche e ha introdotto il romanticismo rivoluzionario del prometeismo.

NOTE

1) Citato in A. Kostenko, *Lesja Ukrainka*, Kyïv, Molod', 1971, pp. 118.

2) O.E.Ja.Pachl'ovs'ka, *Ukraïns'ko-italijs'ki literaturni zv'jazky XV-XX st.* [Contatti letterari ucraino-italiani nei secc. XV-XX], Kyïv, Naukova Dumka, 1990, p. 130.

3) I.I.Pil'guč (a cura di), *Ukraïns'ka literatura* [La letteratura ucraina], Kyïv, 1963, p. 312.

Lesja Ukraïnka

CONTRA SPEM SPERO!

Via, pensieri, voi, nubi autunnali!
Ora è la primavera dorata!
Forse nell'amarezza, nel pianto
Passeranno gli anni giovanili?

No, voglio ridere attraverso le lacrime,
In mezzo al dolore cantare canzoni,
Senza speranze comunque sperare,
Voglio vivere! Via, pensieri tristi!

In un triste campo desolato
Seminerò fiori variopinti,
Seminerò fiori nel gelo,
Verserò su di essi lacrime amare.

E per queste lacrime cocenti si dissolverà
Quella scorza dura di ghiaccio,
Forse i fiori cresceranno - e verrà
Anche per me l'allegria primavera.

In cima a un erto monte sassoso
Trasporterò una pesante pietra
E, portando questo terribile fardello,
Canterò un'allegria canzone.

In una lunga notte nera, impenetrabile
Non chiuderò gli occhi per un attimo,
Cercherò la stella polare,
Chiara sovrana delle notti buie.

Sì! Riderò attraverso le lacrime,
In mezzo al dolore canterò canzoni,
Senza speranze comunque spererò,
Vivrò ! Via pensieri tristi !

2 maggio 1890

NOTTE INSONNE

Tutta notte sino all'alba non ho dormito,
Ho ascoltato come brontolava il mare,
Come sospirava un'onda segreta
E come batteva il mio cuore.

Stupendi miraggi della notte buia
Entravano negli occhi insonni,
E più spaventose di incubi notturni
Quelle visioni di una notte insonne.

I pensieri, come uccelli notturni,
Sono accorsi, gravi e seri,
Oh, vaghi quei pensieri tremendi,
Come le onde a mezzanotte sul mare!

Chi oserà a mezzanotte sul mare
Spingere la sua fragile navicella?
Chi si deciderà a comprendere col cuore
L'universale dolore umano?

Quello a mezzanotte navigherà sul mare,
Chi non pensa di aspettare il mattino...
Che il mio pensiero voli libero,-
Non attenderò il mattino.

Tra l'oscurità, la tempesta procellosa
Tutta notte una barca vagherà;
Come sorgerà il sole di verità e concordia,
Allora dormirò di un sonno eterno.

La tempesta scrollerà le vele,
Sospingerà per l'oscuro mare,
Oh, se la sorte mi concedesse
Di vedere almeno l'alba mattutina!

Evpatorija, 1891
(da "Krymski spogady" [Ricordi di Crimea])

IL CALICE ROTTO

Alle nozze tintinnano i calici,-
Che vivano bene i giovani!
Che vivano, come uccellini nel nido,
Che si amino, come piccioni!

Alle nozze qualcuno ha rotto un calice,-
La sposa si rattrista al suo posto,
Lo sposo, confuso, ha la fronte abbassata,-
Non affliggetevi, è presagio di fortuna!

Alle nozze la musica è melodiosa,
Ecco risuona veloce e allegra!
Oh, lo so, a qualcuno
Strazia il cuore sventurato!...

E s'è spezzato per il suo dolore
Il cuore mesto...Lo sente forse qualcuno?
Non dirà nessuno che cosa
Presagisce il cuore spezzato?

1891

FUOCHI ANTELUCANI

La notte oscura ha celato tutti gli oppressi
Sotto larghe ali nere.
Si sono spenti i fuochi serali;
Tutti riposano nel sonno.
La notte sovrana ha conquistato tutti.

Chi dorme, chi non dorme, s'arrenda alla forza oscura!
Fortunato chi ha sogni sereni!
Da me il sogno sereno fugge...
Attorno la pesante oscurità,
Attorno tutto dorme, come nella tomba.

Visioni malvagie mi hanno oppresso l'animo,
Non avevo la forza per sollevarmi...
D'un tratto chiari raggi

Ukrainka

Mi hanno svegliata dal sonno,-
I fuochi antelucani hanno brillato!

Fuochi antelucani, vittoriosi, stupendi,
Hanno squarciato l'oscurità della notte,
I raggi solari dormono ancora,-
I fuochi antelucani ardono già.
Li accende la gente che lavora.

Si alzino i vivi, a cui insorge il pensiero!
L'ora per il lavoro è giunta!
Non temere le tenebre antelucane, -
Accendi il fuoco antelucano,
Finché l'alba non ha brillato.

1892

(da "Zorjane nebo"[Cielo stellato])

* * *

La notte era cheta e buia.
Ero, amico mio, con te;
Ti guardavo con tristezza,
La notte era cheta e buia...

Il vento sospirava in giardino.
Tu cantavi, io sedevo in silenzio,
Il canto mi risuonava in cuore;
Il vento sospirava in giardino...

S'infiammò un lontano balenio.
Oh, quale malinconia mi prese!
Mi trafisse il cuore come coltello affilato...
S'infiammò un lontano balenio...

* * *

Stavo ad ascoltare la primavera,
La primavera mi parlò tanto,
Cantò una canzone sonora, melodiosa
Poi di nuovo proferì sussurri piani e arcani.
Mi cantò dell'amore,

Poesie

Della giovinezza, della gioia, delle speranze,
Mi cantò ancora ciò
Che da tempo mi cantavano i sogni.

* * *

Vorrei divenire canzone
In questo momento chiaro,
Onde volare liberamente per il mondo,
Affinché il vento effonda l'eco.

Onde volare con un canto sonoro
Fin sotto le chiare stelle,
Cadere sui limpidi flutti,
Gorgheggiare sul mare ondeggiante.

Risuonerebbero allora i miei sogni
E la mia felicità segreta,
Più chiari delle stelle chiare,
Più risonanti del mare risonante.

(da *Melodii* [Melodie])

TO BE OR NOT TO BE?...(*)

Fermo, cuore, fermo! Non battere così folle.
Plàcati, pensiero, non volare così impetuoso!
Non battere le ali nella vuota vastità.
Tu, musa lungimirante, non accecarmi
Col fuoco dei tuoi occhi immortali!
Dammi la mano, stringimi al tuo petto.
Ti ho offerto quanto avevo,
Dammi un grande consiglio.
Guarda: ci attorniano grandi campi desolati,
Boschi selvaggi, alti burroni,
E oscure acque chete. Guarda:
Non vi sono strade, e solo qua e là
Sentieri intricati vanno verso l'ignoto.
Ecco, la gente - son pochi - ara questi campi,
Ecco, dal bosco si ode appena il colpo della scure,
Dagli alti burroni echeggia il grido delle aquile,

Ukrainka

Solo le acque chete ristagnano silenziose,
E talora una pietra precipiterà dai dirupi,
Cadrà e sprofonderà nelle oscure acque chete,-
Si disperderà e svanirà un cerchio tremulo.
Dimmi, consigliera celeste,
Dove troverò posto nella vastità?
Devo forse divellere argento e oro
Dalla mia lira e forgiare l'aratro,
E con le corde legare queste ali,
Perché l'ombra non cada sullo stretto solco,
Prendere posto accanto a quelle persone,
Arare il campo e seminare, e poi -
Poi attendere la messe, e non per me?
O forse gettarmi là, nel bosco,
E nei selvaggi meandri aprirmi una strada
Con la scure in mano e la sega affilata,
Finché un grande tronco marcio
Cadrà e mi soffocherà tra gli scuri cespugli?
O forse librarmi in alto come un'aquila,
Sopra i dirupi, nell'immensa vastità,
Afferrare da una nube un chiaro lampo,
Strappare a una stella la corona d'oro
E avvampare di luce a mezzanotte?
Ma se quella luce si spegnerà in un attimo,
Come una meteora, e l'oscurità sembrerà
Più nera, più spaventosa di quanto fosse prima?
Ma se, quando non avrò più le forze,
Il fuoco mi brucerà le ali e cadrò,
Come una pietra precipitata dal burrone,
Là, nelle acque oscure, in profondità,
Nella fredda quiete e per poco
Tremerrà un cerchio sulla superficie d'acqua?
Sei silente, fiera musa! Solo gli occhi
Hanno sfavillato di fuoco, ali variopinte
Con un largo scatto si son levate in alto
Sbattendo...Oh, ammaliatrice, ferma!
Prendimi con te, voliamo insieme!

10.IX.1896

*) Essere o non essere? (ingl.)

* * *

Poesie

Sogno, non tradirmi! Da tanto ho nostalgia di te,
Tanti giorni tristi, tante notti insonni...
E ora ho riposto in te l'ultima speranza.
Oh, non spegnerti, luce di occhi insonni!

Sogno, non tradirmi! A lungo hai effuso la tua malia
nel mio avido cuore, e s'è colmato appieno,
Ormai non mi separeranno da te gli spettri, né
mi spaventeranno i tormenti, il dolore o la morte.

Già da tempo ho rinunciato agli altri sogni per te.
Non ai sogni rinunzio, ma alla vita stessa.
L'ora è scoccata, ho istigato l'animo contro me stessa,
e ormai non v'è per me ritorno.

Solo la vita per la vita! Sogno, diventa vivo!
Parola, se sei viva, è tempo di divenir corpo.
Chi ha percorso i mari e ha bruciato le navi dietro sé,
quello non morirà senza ottenere nuovo bene.

Sogno, un tempo volavi come aquila sopra di me,-
Dammi le tue ali, voglio averle io stessa,
voglio sprigionare fuoco, vivere della tua primavera,
e se dovrò morire per questo - sia pure !

3.VIII.1905

(da "Pisni pro volju" [Canti sulla libertà])

EPILOGO

Chi non ha vissuto in mezzo alla tempesta,
quello non conosce il valore della forza,
quello non sa quanto sia cara alla gente
la lotta e il lavoro.

Chi non ha vissuto in mezzo alla tempesta,
non capirà il dolore dell'impotenza,
quello non conosce tutto il tormento
dell'ozio forzato.

Come ho invidiato coloro

Ukrainka

che non hanno avuto riposo,
finché la loro stanchezza disumana
non li ha gettati a terra per un'ora!

Giorno e notte stanno di guardia,
lavoro lungo, sosta breve.
Giorno e notte sono al lavoro,
fino a intorpidire braccia e schiena.

Certo allora sembrava loro
che non vi fosse tormento peggiore...
Oh, lottatori, se sapeste che
significa avere mani impotenti !

Che significa giacere calmi,
come un triste cimelio del destino,
e arrendersi senza opporsi alla tempesta,
alla forza e alla volontà altrui.

Che è rimasto a una persona così?
Solo pensare e riflettere...
Voi, lottatori, accettate questi pensieri.
Non ho più niente da offrirvi.

15-21.I.1911 Mar Nero. Nei pressi dell'Anatolia.

* * *

Chi vi ha detto che sono debole,
che mi piego alla sorte?
Mi trema forse la mano,
ho canzoni e pensieri deboli?
Avete sentito che mi son abbandonata
allo sconforto e al pianto,-
Era una tempesta primaverile,
e non le intemperie autunnali.
E in autunno... Che tristezza,
Qualcuno fiorirà, qualcuno appassirà,
allora il salice piangente
diverrà oro porpora.
Quando il rigido inverno
coprirà colori e fiori

sul loro feretro esso stesso
spargerà pietre preziose.

1911

(da "Z podorožn'oi knyžky" [Dal libro di viaggio])

UNA PAROLA

(Racconto di un indigeno del Nord)

Ve n'erano tre, di forestieri;
ora non più. Uno morì subito,
non appena arrivò, - era debole,
come una fanciulla, sprigionava fuoco,
nulla mangiava, solo neve e ghiaccio,
per quello morì. Il secondo "forestiero" se ne
andò, non so dove, forse a casa,
o forse più lontano, non capimmo
quel che disse. E il terzo rimase
qui a lungo. Viveva da solo in casa,
non voleva nessuno. Andavo da lui,
ci andava mio figlio e anche i vicini.
Come entravamo, ci diceva: "Sedete"
(parlava la nostra lingua, aveva imparato
quella parola, e molte altre ancora).
E ci sedevamo, ci offriva il tè,
ci portava accanto al fuoco, ci offriva
quello che chiedevamo, ma a volte
non v'era niente, allora sedevamo così:
lui guardava un libro, e noi lui.
E così a lungo, fin quando non ci annoiavamo.
Ma non lasciava dormire in casa sua.
Diceva: "Andate, dormirò da solo,
starò da solo", - e mostrava un solo dito,
così solo sarebbe stato in casa.
E allora, chiunque venisse, lui lo afferrava
per le spalle e lo cacciava fuori dalla porta.
Non picchiava, ma cacciava via - mai
ci picchiò". Quando era cattivo,
gridava, batteva i piedi, parlava molto
nella sua lingua, noi però
non lo capivamo. A volte chissà

Ukraïnka

perché si arrabbiava -il “forestiero”,
vallo a capire... Beh, però era buono,
non come il nostro capo. Dicevano
che forse era buono perché stupido.
Ma forse uno stupido legge libri?
Sapeva origine e sbocco del fiume,
chi era malato di cosa, chi moriva,
chi guariva. Sapeva molto,
uno stupido non sa tanto. Gli chiedevamo
se fosse intelligente e se da lui
fossero tutti così. Lui rideva soltanto,
non diceva nulla, - non sapeva dirlo,
o forse non voleva. Poi sapeva
parlare molto e imparò le nostre
canzoni - leggeva un libro,
che aveva scritto lui stesso, e cantava,
come cantavamo noi un tempo, parola per parola.
Ma sistemare le trappole e tendere le reti
non sapeva e non imparò, benché volesse.
Temeva il gelo. Assai di rado
usciva col gelo. Quando si levava
l’aurora boreale, allora usciva,
nonostante il gelo, amava guardarla.
Da loro non v’è.
Da loro anche d’inverno v’è il sole,
e cresce qualcosa che noi non abbiamo,
vi sono varie cose, che noi non conosciamo.
Voleva raccontarci tutto,
ma tutto quello non ha nome da noi,
spiegava il “forestiero”, non abbiamo tali parole.
Ci diceva le parole nella sua lingua,
come si dice questo e quello, allora lo sapevo,
ora l’ho scordato - fu tanto tempo fa, sono vecchio, -
allora ero giovane. Anche il “forestiero”
era giovane, e aveva una barba lunga...
finché fu sano, non era così
la sua barba e, come lui si ammalò,
essa crebbe tanto, fino alla vita,
come nelle favole...Non abbiamo persone così.
Fu a lungo malato perché, diceva,
il paese gli era estraneo. Chi lo sa?

Poesie

mangiava, beveva e dormiva come un sano,
diceva: "Non mi duole niente". Ma, dimagrito,
stava a letto, fissava il muro,
non parlava con nessuno e cacciava via,
se qualcuno entrava in casa.
Poi una volta venne lui stesso da noi. Ci parlò
molto e cantò le sue canzoni.
Su ciò che non v'è da noi,
ascoltammo, poi ci assopimmo.
Ci svegliammo - lui piangeva. Gli chiediamo:
"Chi ti ha fatto cosa?" - "Niente nessuno".
Se ne andò e non venne più.
Andavamo spesso dal "forestiero",
quando stava a letto. Non era più malvagio,
non scacciava nessuno, ma spesso
piangeva e rideva al contempo,
e voleva sempre dirci una certa
parola per farci capire,
diceva che si sarebbe rincorato a dirla.
Noi però non capivamo
cosa fosse la cosa che noi non abbiamo.
Più volte ci disse che se gli avessero dato
quell'unica cosa, sarebbe guarito.
Gli chiedemmo se fosse una pianta,
una fiera, un uccello, una vivanda, una veste.
Diceva no. Mio padre domandò una volta:
"Se vi fossero tuo padre o tua madre,
tuo fratello o tua sorella, tua moglie, certo
guariresti, - non saranno forse loro
che mancano e forse si chiamano come
da noi non si chiama nessuno?" Lui pensò,
poi scosse la testa e
disse: "No, mi intristerei ancor di più,
se fossero tutti in questo bosco,
se soccombessero senza quello,
di cui privo io qui sto morendo...". Mio padre
gli chiese: "E dalle vostre parti
ve n'è molto?" Lui pensò ancora,-
gli occhi gli divennero come
quelli di un cervo, che piange al gelo.
"No - disse, - anche da noi ve n'è poco,

ci tormentiamo per ottenerlo più di
quanto ce ne rallegriamo, ma a volte
ci sembra di averlo almeno un po',
oppure stiamo lì lì per ottenerlo
o ci dimentichiamo di non averlo.
Ma noi viviamo un po'...non so
com'è da voi...non come si vive qui".
Al che io dissi: "E già, da voi
v'è più cibo, più di tutto" - «No, non è quello,-
disse il "forestiero", - non parlo di quello.
Ecco, quando uno vuole uscire dalla tenda,
ma non lo lasciano andare e lo legano,
come dite voi, dove sta?»
"Ma nella tenda!" - esclamammo tutti noi.
"E se non è la tenda, ma un luogo,
là, dove lui non vuole,
come si dice?" - nessuno di noi indovinò:
uno disse "nel bosco", un altro "nel campo",
tutti non a tono, e io tacevo,
cosa puoi dire quando non sai?
Il "forestiero" suggeriva: "Va bene,
come si dice, quando uno ha un uccellino,
che ha tenuto tanto tempo,
e lo lascia andare, come si dice,
dove lo lascia andare?" Ancora risposero:
chi "nel campo", chi "nella tajga" *, chi "nella neve".
Il "forestiero" si adirò e mi fece:
"Be', - chiese, - se il capo ti rinchiude
in una cella..." "Perché mi rinchiude?
Ho pagato tutto!" - dico al "forestiero",
e m'adiro. Lui scoppia a ridere.
"Beh, - dice, - non te, ma qualcuno,-
che cos'è peggio per lui nella cella,
se non danno da mangiare e da bere,
se non vi sono i parenti nella cella,
se non permettono di andare a casa
e non lo lasciano fare ciò che vuole?"
"Dipende da ciò che uno ama di più",-
disse mio padre. Allora il "forestiero" si rallegrò

*) Formazione vegetale di conifere e betulle, tipica della Siberia.

(non so perché!) e chiese di nuovo:
"Ecco, se uno ama poter andare
ovunque, fare tutto ciò che vuole,
come si dice che cosa ama? Come si dice
con una sola parola? Chi lo sa dire?"
Chi disse "fare", chi "andare",
e chi "non so". Il "forestiero" si accigliò.
"No, - disse, - non è quello, non v'è la parola!
Beh, ve lo dire senza la parola,
ascoltate bene".- "Bene" -
rispondemmo, benché ci avesse tediato,
ci dispiaceva per il "forestiero", perché malato.
Inizì a dire: "Vedete, per me
la cosa principale è poter andar ovunque
e fare tutto, ecco ciò che non ho".
Scoppiammo a ridere: che aveva pensato il "forestiero"!
Andava ovunque, dove andavamo noi,
non aveva voglia se v'era il gelo,
andava a cacciare, a pescare,
se ne andò anche lontano, dai "forestieri"
e dal capo, veniva da noi,
andava ovunque e faceva tutto ciò che voleva:
leggeva libri, lui stesso ne scriveva,
cuciva, preparava il tè, mangiava ciò che voleva,
quello che aveva non glielo toccava nessuno.
"Chi non ti lascia andare e fare? -
gli dico. - Forse noi?" - "Ma no, non voi!"
"Forse il capo? Solo quando viene!
Ma tu intanto vai ovunque
e fai ciò che vuoi, non lo diremo
al capo!" "Di capi ve ne sono tanti,
non solo questo" - disse il "forestiero".
"Ma stanno più lontano di questo, non verranno
mai qui, non aver paura di loro,
non ti troveranno", persuadevamo il "forestiero",
ma lui agitò la mano: "Che dirvi!
Non sapete! Dove andrò?
E che farò qui nel vostro bosco?
Non posso allontanarmi,
qui non ho.....eh, non v'è la parola!"
E quando il "forestiero" tacque, rimase così

Ukrainka

fino a notte e non ci rispose.
Ancor oggi non so che cosa gli capitò,
perché fu così malvagio quella sera!
E che se ne faceva di quella parola?
Non v'è, non v'è! Tante parole
aveva nel libro, e avrebbe detto
quella che voleva, ma non lo sappiamo,
non abbiamo libri, poche parole abbiamo.
Ehi, non ho finito di parlare del "forestiero".
Sapete, morì. Io andavo sempre
da lui. Gli chiesi una volta
come mai moriva: per il freddo,
o forse gli avevano trasmesso una malattia
(a volte così diceva degli altri
quando qualcuno moriva) "Sei intelligente, -
dissi, - sapevi degli altri, sappi di te".
Lui replicò: "Lo so, muoio per ciò
che da voi non ha nome,
seppur vi sia largamente nel vostro paese,
e quello per cui potrei ravvivarmi
non ha nome, non v'è la parola,
esso stesso da voi non v'è...
Se vi fosse almeno la parola, forse,
starei vivo con voi..." - il "forestiero" piangeva
parlando, anch'io piansi con lui,
perché avevo pietà del "forestiero", - era buono.
E me la disse quella parola una volta
il "forestiero" nella sua lingua, ma l'ho scordata,
era estranea, che chiamare con essa?
Non ci serve...Beh, ai forestieri serve, -
diceva il "forestiero" che non era l'unico a morire
così, ne morivano tanti...
Avremmo detto loro quella parola,
quando qualcuno dei forestieri così s'ammalava,
ma che fare, se da noi non v'è.
E che parola è, e a che serve?
E' certo un incantesimo, o una maledizione,
se per essa la gente muore...

1903